

Prefazione

di Stefano Momentè
giornalista e scrittore

Non dobbiamo mai smettere di parlarne. In tutti i modi possibili. Anche per questo, elogio l'ultimo lavoro di Giuseppe Coco sul *veganismo*, dopo aver letto con attenzione anche i suoi lavori precedenti. C'è sempre una fetta nuova di pubblico da conquistare, una faccia nuova da mostrare, una sfumatura da cogliere, in nome della corretta informazione.

In questo *kali yuga* della conoscenza, il colpo di coda del drago è arrivato. Da un lato sembra che tutti stiano correndo verso il mondo vegan, dall'altro, se scaviamo, scopriamo che se ne conosce davvero poco. E quel poco, spesso è di superficie.

I vegan sono un gruppo eterogeneo, definire il *veganismo* un movimento è una visione quantomeno ottimistica.

Ma il fenomeno esiste.

Far capire dove nasce, farne conoscere l'evoluzione e fotografarne la situazione attuale, è uno dei compiti che Giuseppe Coco affronta in questo lavoro. Ed elabora egregiamente.

Definendone la genesi moderna, da quel Donald Watson che troppi oggi, pur dichiarandosi vegani, non conoscono, e che decretò, inequivocabilmente, questa scelta come “una filosofia che esclude, se possibile, tutte le forme di sfruttamento e di crudeltà verso gli animali perpetrate per produrre cibo, indumenti o per qualsiasi altro scopo”.

Il testo si riferisce anche ai grandi del passato, perché il senso etico non è una moda, ma trova origine nello spirito dell'uomo. Noi, che abbiamo scelto questa strada molti anni fa, sappiamo che scegliere di essere vegan significa farlo per motivi etici, significa cercare di evitare tutto ciò che può comportare morte e sofferenza per gli animali.

Il *veganismo* non è una dieta. Non è un regime alimentare restrittivo. È una visione diversa della vita, a tutto tondo.

Significa sapere che non esistono categorie tra gli esseri. Che nei moderni allevamenti intensivi gli animali sono costretti a vivere legati o chiusi in gabbie sovraffollate, incompatibili con le loro esigenze fisiologiche, privati della più piccola libertà di movimento.

Che prima d'essere uccisi, questi animali vengono tarpati dei loro naturali istinti affettivi e sessuali, mutilati, sottoposti a farmaci antibiotici per prevenire le malattie e a terapie ormonali per velocizzarne la crescita. Sono sottoposti a un'illuminazione continua, che impedisce loro di dormire, nutriti con alimenti innaturali, costretti a respirare un'aria povera d'ossigeno e satura di gas tossici, anidride carbonica, idrogeno solforato, vapori ammoniacali, polveri varie.

Che gli animali sfruttati negli allevamenti, oltre a manifestare gravi patologie organiche e psicologiche, subiscono menomazioni e manipolazioni genetiche.

Che la loro morte è preceduta da trasporti lunghi ed estenuanti verso i mattatoi. Stipati nei camion, senza potersi muovere, senza poter bere o mangiare, soffrendo il caldo o le intemperie, arrivano al macello in gravi condizioni di stress, spesso così debilitati da non riuscire nemmeno ad alzarsi. E qui, a causa della rapidità delle linee di macellazione, spesso vengono storditi in maniera non corretta e sono quindi coscienti quando vengono uccisi.

Significa riconoscere e affermare che qualsiasi forma di sfruttamento nei confronti degli animali è violenza inutile e sanguinaria.

Per questo nuovo granello di sabbia ringrazio Giuseppe.